

Memoria divisa

di Cesare Panizza

CRIMINI E MEMORIE DI GUERRA VIOLENZE CONTRO LE POPOLAZIONI E POLITICHE DEL RICORDO

a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino
pp. 375, € 25, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

GIUDICARE E PUNIRE I PROCESSI PER CRIMINI DI GUERRA FRA DIRITTO E POLITICA

a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino
pp. 344, € 25, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

Nel giugno del 2002 a Bologna e a Marzabotto si teneva un convegno internazionale sul tema "Guerra ai civili. Stragi violente e crimini di guerra in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale: i fatti, le memorie e i processi", nel quale venivano presentati i risultati di un'importante indagine sulle stragi nazifasciste che prendeva in esame i casi di alcune regioni italiane (Campania, Puglia, Toscana ed Emilia Romagna). I contributi dei diversi studiosi, italiani e stranieri, intervenuti in quell'occasione, sono stati ora raccolti in questi due volumi che hanno il pregio di offrire al lettore italiano un'ampia panoramica su un tema cui la nostra storiografia sta dedicando un interesse crescente.

Si intende così contribuire a superare il livello della semplice ricostruzione storica di singole vicende e a rispondere ai molti quesiti storiografici ed etico-politici da sempre sollevati dalla questione delle stragi. A questo fine è necessario ricostruire con precisione il contesto storico più

ampio in cui esse si collocarono e individuare gli elementi comuni ai diversi episodi studiati, partendo innanzitutto dalle modalità di interazione fra i tre principali attori in campo, ossia i tedeschi, spesso coadiuvati dai fascisti, la popolazione civile e i partigiani. Dagli studi finora compiuti risulta come le rappresaglie per azioni di guerriglia partigiana fossero solo una parte delle stragi realmente avvenute, che, invece, nella maggioranza dei casi furono determinate da altre motivazioni. Fra queste principalmente la volontà tedesca di assicurarsi, soprattutto nelle immediate retrovie del fronte, il controllo più assoluto del territorio attraverso la repressione preventiva di una popolazione civile, disprezzata perché considerata antropologicamente, se non razzialmente, inferiore, e perché giudicata colpevole di aver tradito l'alleato tedesco. Il contesto in cui le stragi avvennero spiega anche come esse abbiano dato origine a casi di "memoria divisa", o di vera o propria rimozione, non trovando integrazione nella memoria pubblica che, non senza contrasti, venivano elaborando le istituzioni e i partiti politici. In questo senso, non furono prive di conseguenze per il futuro uso pubblico della storia che nel nostro paese si sarebbe fatto della memoria delle stragi le ambiguità e le reticenze con cui gli Alleati e poi il governo italiano (non) affrontarono il problema del rendere giustizia alle vittime della violenza nazista.

Tema affrontato nel secondo dei due volumi, in cui la vicenda della difficile persecuzione giudiziaria dei crimini nazisti commessi in Italia è opportunamente ricostruita in un'ottica comparativa, tenendo cioè conto di quanto accadde in altri significativi paesi europei, e nel quadro della più generale evoluzione del diritto internazionale.

messa di un'amnistia di notevole ampiezza, egli cercò poi di presentare il provvedimento – della cui redazione si occupò personalmente – come un atto di forza della repubblica appena vittoriosa: il che era comprensibile, ma non rispondeva alle realtà.

L'esigenza, consueta in ogni amnistia, ma nella situazione di allora più urgente che mai, di svuotare le carceri sovraffollate, e sull'orlo dell'esplosione, era in realtà la motivazione immediata più pressante del decreto, che fu approvato all'unanimità dal consiglio dei ministri, socialisti e azionisti compresi. Ma l'effetto complessivo del provvedimento fu negativo e produsse in breve una catena di conseguenze che Franzinelli esamina impietosamente: permise la quasi immediata scarcerazione di alcuni esponenti di primo piano del regime fascista, e un ridimensionamento consistente delle pene della "manovalanza", suscitando vivaci manifestazioni di protesta negli ambienti partigiani, poco o nulla intimiditi dal fatto che il Guardasigilli forse anche il segretario del Partito comunista. La documentazione che emerge dalla carte della scrivania di Togliatti, da Franzinelli consultate metodicamente, è più che eloquente in proposito.

Togliatti per primo se ne rese conto e cercò di porre rimedio alla situazione con una circolare che richiamava i giudici a un atteggiamento più severo: ma essa fu letta come un'indebita interferenza nei confronti dell'indipendenza della magistratura, e non impedì che le successive interpretazioni che questa diede del decreto assumessero aspetti di scandalosa indulgenza nei confronti dei fascisti. Ciò fu reso possibile dalla formulazione estremamente ambigua del testo, che sembrava fatta apposta per dare il massimo peso alla valutazione discrezionale dei giudici. E troppo nota perché si debba qui insistere l'espressione macchinosa e assurda di "sevizie particolarmente efferate", che aprì la porta ai più odiosi abusi. Franzinelli sembra del parere – e l'esame anche filologico dei documenti pare dargli ragione – che il testo messo a punto da Togliatti non fu il frutto di una perfida macchinazione ordita contro di lui dai consiglieri giuridici di cui si era circondato, ma il risultato di una certa fretta e superficialità a lui direttamente imputabili.

Questo atteggiamento – in lui decisamente poco consueto – è riconducibile a una serie di motivazioni diverse e in parte anche contraddittorie, desumibili dalle spiegazioni che diede quasi "a caldo" in varie sedi di partito, in un quadro che, tendendo comunque a minimizzare gli effetti perversi dell'amnistia, li attribuiva all'azione di una magistratura non defascistizzata e faziosa. Infatti insistette ora, puramente e semplicemente, sui limiti invalicabili propri di un regime di "democrazia borghese", ora sulla necessità di non ritardare un provvedimento che sarebbe stato preso comunque dal governo successivo, in un contesto reso più sfavorevole dall'esito elettorale

che aveva premiato la Dc, ora sulla necessità di recuperare i giovani "che furono fascisti nel passato ma che adesso si trovano nell'incertezza". Tutte queste spiegazioni certamente ebbero un peso: in particolare, Togliatti avvertì con una sensibilità che non era mero calcolo politico il disagio di una generazione che era stata travolta dalla guerra e che, data la sua valutazione molto pessimistica dello spessore reazionario che incrostava la società italiana, temeva potesse essere perduta all'opera di socializzazione politica che ispirava l'azione del "partito nuovo".

Appare comunque assai probabile – sebbene su questo punto l'autore non approfondisca particolarmente la sua riflessione – che anche lo specifico atto di governo dell'amnistia si inquadrasse in quella logica di sottovalutazione degli apparati dello stato e della loro inerzia di funzionamento che si fece sentire particolarmente tra i comunisti, ma che né il Psiup né il Pda ostacolarono veramente. Agì poi in Togliatti una sorta di sprezzante fastidio per i bizantinismi e il formalismo del linguaggio giuridico, ostentato in più di un'occasione durante il suo ministero: un atteggiamento che gli si ritorse contro, offrendo in più alla magistratura conservatrice l'alibi – e la sottile rivincita – di assolvere i peggiori crimini fascisti richiamandosi al dettato di un provvedimento voluto da un ministro comunista.

Nel nuovo governo De Gasperi (il II, varato il 15 luglio 1946) Togliatti non accettò più incarichi. In questo contesto, sebbene nella decisione abbiano giocato soprattutto la scelta di dedicare più tempo alla direzione politica e organizzativa del partito e la volontà di poter esprimere senza remore la posizione del Pci sulla politica estera nel momento in cui si intravedevano le prime crepe dell'alleanza tra le grandi potenze, Franzinelli ha ragione di vedervi almeno come concausa anche le reazioni indignate della base comunista all'amnistia.

Il terzo capitolo del libro è dedicato a un esame sistematico delle sentenze della magistratura, e in particolare della Cassazione, che in vario modo applicarono il decreto del 22 giugno 1946, e a un puntuale resoconto dei loro effetti nei confronti di diverse categorie di imputati, dagli alti funzionari dello stato fino alla "bassa forza" dello squadristo e delle Brigate nere, passando per coloro che si resero responsabili della deportazione degli ebrei. Il quadro è impressionante, e nel complesso più oscuro di quanto le stesse voci più critiche levatesi contro l'amnistia lo abbiano a suo tempo rappresentato. Una raccolta di documenti – tra i quali si segnala opportunamente il testo del controverbo decreto con la relazione introduttiva di Togliatti – e un'utile cronologia completano un volume che fornisce agli storici abbondante materia di discussione.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Il disagio di una generazione

di Aldo Agosti

Mimmo Franzinelli L'AMNISTIA TOGLIATTI 22 GIUGNO 1946: COLPO DI SPUGNA SUI CRIMINI FASCISTI

pp. 381, € 19,
Mondadori, Milano 2006

Questo libro affronta un argomento che, frequentemente evocato dal dibattito storiografico e spesso disinvoltamente speso nell'arena dell'uso pubblico e mediatico della storia, era stato finora studiato solo di sfuggita e in modo non sistematico. Si deve così rendere merito a Franzinelli per avere svolto una ricerca attenta e rigorosa su una gamma estremamente ampia e diversificata di fonti, molte delle quali praticamente inesplorate: fonti giudiziarie, in primo luogo, ma anche governative, prefettizie, di partito e relative alla stampa locale. Non c'è dubbio che questa ricerca sul campo avvalorò in buona parte le sue conclusioni, espresse in forma abbastanza drastica nel sottotitolo del libro.

L'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti ben distinte e lo ha concluso con un opportuno anche se molto rapido raffronto con il panorama internazionale dell'e-

purazione nei paesi dell'Europa occidentale occupati dai tedeschi. Se lo storico tedesco Hans Woller (*I conti con il fascismo*, il Mulino, 1997, cfr. "L'Indice", 1998, n. 6) era arrivato sul caso italiano a conclusioni complessivamente ottimistiche ("Da nessun'altra parte, in Europa, i Tribunali hanno raccolto la sfida della resa dei conti in modo altrettanto rapido e inflessibile, e da nessun'altra parte hanno concorso in modo tanto energico a riabilitare e rafforzare l'idea del diritto che il fascismo aveva così a lungo e così pesantemente calpestato"), Franzinelli è incline a un giudizio ben più severo: l'amnistia fu figlia delle incongruenze di un processo di epurazione fin dall'inizio contraddittorio, venne troppo presto e soprattutto finì per trasformarsi in una riabilitazione che suonava come uno schiaffo alla giustizia. Decisivo fu in questo percorso il pesante condizionamento esercitato dalla situazione di "guerra civile fredda" e insorto dopo il 1948.

Dal punto di vista della novità della ricerca, i primi due capitoli del libro sono di notevole interesse. Nel primo si mettono in luce i caratteri distintivi della magistratura uscita da vent'anni di regime fascista, e si dimostra come la maggior parte dei giudici sia transitata "senza scossoni da Mussolini a Badoglio, poi di nuovo da

Mussolini (Rsi) a Parri, dal Regno d'Italia alla Repubblica sociale, dalla monarchia alla Repubblica parlamentare". Il processo di epurazione dell'ordine giudiziario fu limitatissimo, e non appena gli organi della giurisdizione ordinaria ripresero il sopravvento su quelli straordinari creati nel vivo della lotta contro l'occupante e i suoi collaboratori, i giudici si rivelarono in generale una casta molto chiusa e conservatrice. Gli itinerari di alcuni singoli magistrati illustrano questo percorso con grande efficacia.

Il secondo capitolo del libro esamina la genesi e l'iter dell'amnistia del 22 giugno 1946, poi passata alla storia come "amnistia Togliatti". La ricostruzione di Franzinelli è precisa ed equilibrata. Mette infatti in luce come Togliatti, diventato ministro della Giustizia già con il governo Parri, abbia sostenuto le ragioni di un provvedimento di clemenza – peraltro in una versione molto più restrittiva di quella che poi effettivamente passò in seguito alle pressioni delle componenti moderate del governo – essenzialmente per annullare l'effetto della mossa del luogotenente e futuro "re di maggio" Umberto II, che aveva preannunciato la volontà di "concorrere alla concordia degli italiani con un ampio gesto di clemenza, secondo la consuetudine millenaria di Casa Savoia". Parato in qualche modo l'effetto di questa mossa molto pericolosa per l'esito del referendum con la pro-

